

L'incontro previsto per martedì nella capitale bosniaca salterà se non vi sarà un accordo definitivo. Izetbegovic vuole lo sbocco al mare

Scalfaro a Venezia: «Lo Stato etnico è generazione del ghetto. Si giudichino i crimini di guerra. Senza verità non si rispetta l'uomo»

# Sarajevo è ancora lontana

## Trattative affannose per concludere la pace

È molto incerto l'incontro di Sarajevo con cui martedì si dovrebbe siglare un definitivo accordo di pace per la Bosnia. Il nodo è lo sbocco al mare per i musulmani. Giornata di intense trattative per i negoziatori europei che hanno il «si» serbo. Scoperti nuovi massacri croati nelle Krajine. Scalfaro: «Lo stato etnico è la genesi del ghetto. L'Europa non deve dimenticare, giustizia contro i criminali di guerra».



Un casco blu canadese davanti al cadavere di un civile serbo-bosniaco. A destra John Demjanjuk

**BELGRADO.** Un porto di uno stato musulmano sull'Adriatico: è su questo nodo che si stanno giocando le ultime carte della trattativa di pace sulla Bosnia. I copresidenti della conferenza di pace lord David Owen e Thorvald Stoltenberg stanno cercando di convincere in tal senso le autorità croate, ma le resistenze sembrano insuperabili. Forse bisognerà trovare qualcosa di altro da concedere ai musulmani di Bosnia per garantirsi la loro firma ad un'intesa di pace martedì a Sarajevo.

Il vertice, peraltro, si terrà solo per firmare un trattato definitivo. Se tutto si risolvesse in una nuova tappa negoziale, sarebbe cancellato. Lo ha precisato Owen, richiamando costui tutte le parti al senso di responsabilità, a non eccedere in tatticismi per guadagnare qualche piccola concessione dell'ultim'ora. Il nodo sono due piccole città marittime a sud di Spalato, Ploce e Neum. Per i musulmani di Bosnia è indispensabile un autonomo accesso al mare, e solo in uno di questi due porti esso può aver realisticamente luogo. Per i croati di Neum non è neanche

il caso di parlare, mentre Ploce potrebbe essere una sorta di zona libera, con accesso garantito ai musulmani, ma territorialità croata. Owen e Stoltenberg, con una missione molto più lunga del previsto, stanno cercando di ottenere qualche concessione in più dalle autorità di Zagabria.

Le trattative tra i mediatori di Ginevra e la leadership croata sono iniziate ieri mattina a Spalato, proprio con un sopralluogo a Ploce e Neum. Ma si sono avviate: ancora nel pomeriggio, mentre Owen e Stoltenberg erano attesi a Sarajevo per colloqui con le autorità bosniaco-musulmane, i colloqui adriatici - continuavano. Ed Owen ha dichiarato, rievocando i miti greci, che il negoziato pur essendo vicino alla soluzione sembrava essere come il tormento di Tantalo, condannato dagli dei a patire eternamente la fame e la sete.

Sembrano invece essere più tranquille le cose sul versante serbo, anche se due alti esponenti dell'autoproclamato governo serbo-bosniaco (il ministro degli esteri ed il presidente del parlamento) hanno escluso ieri la possibilità di fare ulteriori concessioni ai musulma-

ni. Schermaglie diplomatiche: ciò che conta è che il presidente serbo Slobodan Milosevic, quello da cui in realtà tutti i secessionisti serbi dipendono, ha detto l'altra sera ai negoziatori: «Non può saltare tutto a causa dell'1 per cento del territorio». Di fatto un via libera, e non a caso i colloqui erano durati solo due ore. Due le ragioni della «moribidezza» serba: difficile superare un altro inverno di guerra, ed una lettera del segretario di stato Usa Warren Christopher.

Nella sua lettera del primo settembre - stando alle rivelazioni del *New York Times* - Christopher ha in pratica fatto balenare a Milosevic la possibilità di un alleggerimento delle sanzioni alla Serbia in caso di pace in Bosnia.

Sembrano impuntarsi, invece, le autorità croate. È proprio da parte croata si è perpetrato, secondo la testimonianza degli osservatori Onu, l'ultimo massacro. Tra l'annuncio del ritiro delle milizie croate dai villaggi intorno a Gospić e la smobilitazione vera e propria c'è stato il tempo della vendetta: «Le fiamme hanno devastato undici villaggi e vi è il fondato

sospetto che siano state scavate fosse comuni per seppellire i civili uccisi.

Per quanto riguarda il cessate il fuoco in Bosnia entrato in vigore ieri a mezzogiorno, ha funzionato a metà. Combattimenti nulli o scarsi nel nord, dove i musulmani si confrontano con i serbi, intensi al centro, zona di confronto tra croati e musulmani. Ieri l'Unprofor è stata costretta a proclamare un nuovo cessate il fuoco proprio nella Bosnia centrale, a partire dalle 16, che le due parti coinvolte hanno dichiarato di accettare.

Un minore su quattro è «malato di mente» secondo un rapporto della Mental Health Foundation. Ma l'allarme non riguarda soltanto il Regno Unito affermano gli studiosi britannici

# I bimbi inglesi dallo psichiatra

Gli psichiatri inglesi lanciano l'allarme: un bambino su quattro è «malato di mente» e di questi «disadattati» un quinto è in condizioni gravissime, due quinti gravi. Insonnia, anoressia, depressione, una paura morbosa di fronte alle prove della vita: disagi mentali che impediscono a questi ragazzi di essere allineati senza l'aiuto di specialisti. E la situazione è assai simile anche al di là dei confini del Regno Unito.

duzione dei test nazionali di fine d'anno non è servita certo a creare un clima sereno nelle aule scolastiche del Regno Unito; le troppe ore trascorse davanti alla televisione o ai videogiochi; i rapporti familiari tesi o inesistenti; la recessione che ha colpito la Gran Bretagna ben prima di altri paesi europei e con contraccolpi pesantissimi che hanno provoca-

to tre milioni di disoccupati in un'economia che non conosce lavoro nero e sommerso. Del resto i dati sul pianeta infanzia che martellantemente vengono resi noti oltre Manica la dicono lunga sulle difficoltà che i sudditi più piccoli sono costretti a fronteggiare. Le famiglie con un solo genitore (nel 90% dei casi la madre)

sono un milione trecentomila, i minori che si trovano in questa situazione circa due milioni. Solo il 30% dei genitori singoli riceve aiuti finanziari dall'ex partner. In tempi di recessione non resta che bussare alle porte dell'assistenza pubblica. Nel 1991 sono 845 mila genitori soli a chiedere aiuto con un esborso per l'erario di

■ Nel regno di sua maestà britannica un bambino su quattro è «malato di mente». È il risultato scioccante di un rapporto elaborato da esperti della «Mental Health Foundation» (la Fondazione per la salute mentale). Nelle anticipazioni dello studio pubblicate dall'*Observer* si precisa anche

che di questi piccoli disadattati un quinto si trova in condizioni gravissime, due quinti gravi e gli altri sarebbero colpiti in maniera moderata. Quali le cause di un disagio mentale così preoccupante? Gli studiosi inglesi elencano le difficoltà e la competitività nella scuola (la contestata intro-



## L'INTERVISTA

Anna Oliverio

docente di Psicologia dell'età evolutiva

### «I metodi educativi oltre Manica sono più severi»

ANTONELLA CAIAFA

■ ROMA. Un bambino su quattro «malato di mente»: questo lo scioccante risultato di uno studio elaborato dalla «Medical Health Foundation» britannica.

Un dato sorprendente anche per una studiosa dell'infanzia, per Anna Oliverio, docente di Psicologia dell'età evolutiva all'università «La Sapienza di Roma»?

Francamente anche a me sembra eccessivo. Mi piacerebbe conoscere il metodo con il quale hanno lavorato gli studiosi che hanno firmato il rapporto. Che cosa si intende per «malato di mente»? Se avessero parlato di disagio mentale, allora il discorso sarebbe stato diverso. Una cosa è certa. I bambini si trovano ad affrontare stimoli al di sopra della loro maturità. Immagini proposte dalla televisione possono anche avere effetti disgre-

gianti. Oppure il rapporto fra i genitori: un litigio, di per sé, non può avere conseguenze ma un conflitto duraturo sì. Ecco, i bambini hanno bisogno di poter contare su elementi che diano speranza dopo l'evento negativo. Comunque bisogna sempre ricordare che i bambini hanno una loro invulnerabilità, delle loro risorse e che soprattutto sono diversi fra loro.

Il rapporto afferma che, al di là di alcune differenze ambientali, i dati possono essere letti in chiave internazionale. La situazione del pianeta infanzia in Italia è simile a quella oltre Manica?

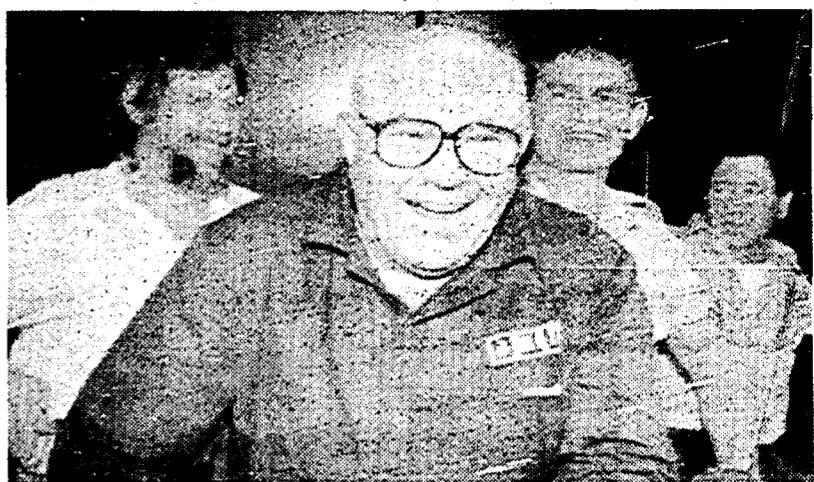
Nel bene e nel male ritengo che si tratti di situazioni abbastanza diverse. In Gran Bretagna, per esempio, i metodi educativi sono più severi che da noi, a casa e a scuola. Inoltre i bambini vivono molto più fuori casa, in compagnia di coetanei. Nel nostro paese i più piccoli stanno invece molto in famiglia, sono iperprotetti fino all'adolescenza, con risultati anche in questo caso negativi. Un problema che assilla esperti inglesi, il tiranneggiamento dei più forti nei confronti dei ragazzini più timidi e deboli nelle comunità infantili, da noi è molto meno pressante. D'altro canto i bambini inglesi, rispetto ai nostri, trascorrono meno tempo davanti alla tv sia perché l'orario scolastico è più lungo sia perché le reti televisive offrono minore spazio alla programmazione destinata ai ragazzi.

Fra le cause che il rapporto britannico indica come base per l'aumento della malattia mentale fra i bambini c'è anche la recessione.

Esistono già studi britannici sull'aumento delle violenze sui bambini in situazioni di recessione. Difficoltà economiche e disoccupazione sono una delle cause scatenanti di stress e infelicità nei genitori che finiscono quindi per rivalersi sui più deboli e indifesi. Indubbiamente il benessere è una delle molte variabili che può favorire una situazione familiare di serenità.

Condivide l'appello ai medici di famiglia perché si attrezzino a fronteggiare l'aumento delle malattie mentali infantili?

Naturalmente, il pediatra deve essere più psicologo, deve tornare ad essere il vecchio modello di medico di famiglia, qualcuno che conosce la storia familiare del bambino che manifesta il problema mentale. Senza drammatizzare, però. Ci sono paure e disagi che sono dovuti all'età stessa e che nella maggior parte dei casi si risolvono da sé, la paura di morire nei piccoli fra 3 e 6 anni, un eccesso di suscettibilità fra i 7 e i 12 anni.



La Corte suprema israeliana respinge la richiesta d'appello

# Gerusalemme lascia partire John Demjanjuk

■ GERUSALEMME. La Corte suprema di Gerusalemme ha autorizzato ieri l'espulsione immediata da Israele di John Ivan Demjanjuk, l'ucraino dapprima condannato a morte per aver compiuto crimini contro l'umanità e il popolo ebraico nel «lager» di Treblinka e nelle settimane scorse scagionato da quelle accuse «con il beneficio del dubbio».

Contro la sua espulsione si erano appellate alcune organizzazioni di superstiti dell'Olocausto. Il ricorso era stato presentato dagli scampati del campo di concentramento di Sobibor, il centro Simoin Wienthal, il movimento di estrema destra Kach e il Congresso ebraico mondiale e poneva la questione di un nuovo processo contro l'ucraino. Ma il giudice Theodore Orr aveva deliberato che «non c'erano elementi nuovi» per un nuovo dibattimento. Del resto, lo stesso pubblico ministero, la signora Nili Arad, aveva dichiarato che nella richiesta d'un nuovo processo non erano sta-

ti forniti nessun elemento che avrebbero potuto giustificare la ripresa del processo.

John Ivan Demjanjuk, 73 anni, era stato condannato a morte nel 1988 in Israele dopo essere stato identificato come «Ivan il terribile» il boia del campo di sterminio di Treblinka dove 800mila ebrei furono «gasati» dai nazisti. Ma lui ha sempre affermato d'essere stato vittima d'un clamoroso errore di identificazione.

Ora l'ucraino vuole tornare al più presto negli Stati Uniti: lo ha detto ieri il suo avvocato difensore Yoram Sheftel, poco dopo la conferma definitiva da parte della Corte suprema dell'ordine di espulsione nei suoi confronti. Sheftel si è però rifiutato di precisare quando avverrà la partenza, probabilmente per garantire l'incolumità del suo cliente che nelle ultime settimane ha ricevuto minacce da parte dei superstiti dell'Olocausto. «Resterà nel carcere di Ayalon, presso Ramla», ha detto l'avvocato, fin

quando un suo familiare non gli avrà acquistato un biglietto aereo.

In un'intervista alla radio, Sheftel ha poi affermato di non essere restato sorpreso dalla decisione della Corte suprema, dato che gli appelli erano ridicoli e palesemente infondati. Il loro unico intento era di ritardare al massimo il momento della partenza di Demjanjuk da Israele.

Il legale ha aggiunto, infine, che da ieri è in vendita il suo libro «Nascita e crollo di un processo dimostrativo», in cui sono rievocate le tappe dei casi Demjanjuk, dall'estradizione dagli Usa nel 1966, alla condanna a morte del 1988, fino all'assoluzione con il beneficio del dubbio nel luglio scorso. Nel libro c'è un'aspra condanna della magistratura israeliana «che prima ha avviato un processo contro la persona sbagliata e poi ha cercato con ogni mezzo di non perdere la faccia».

John Demjanjuk era emigrato negli Stati Uniti d'America subito dopo la seconda guerra mondiale e aveva preso la residenza nei pressi di Cleveland, nell'Ohio, dove era divenuto operaio in una grande fabbrica automobilistica. Ora, la giustizia americana non s'oppone più al ritorno dell'ucraino negli Usa. Ma il dipartimento della Giustizia continuerà a fare tutto il possibile per applicare la decisione che priva Demjanjuk della sua nazionalità statunitense e che lo obbliga all'«espulsione» aveva dichiarato pochi giorni fa il ministro della Giustizia Janet Reno.



Il leader dell'Olp Arafat durante la visita al Cairo

Il capo Oip parla alla Lega araba mentre il premier israeliano vede il presidente egiziano Mubarak

# Arafat al Cairo «Il mio obiettivo resta la Palestina»

GIANCARLO LANNUCCI

■ A una settimana dallo storico incontro di Washington, Arafat e Rabin insieme in Egitto: insieme, ma solo geograficamente, per una concomitanza di visite comunque significative. Il leader dell'Oip si è recato nella capitale egiziana per la riunione del Consiglio ministeriale della Lega araba, cioè per informare e rassicurare i «fratelli arabi» sul senso e la portata dell'accordo con Israele. E Rabin è andato da Mubarak, ad Alessandria, per cercare di capitalizzare a livello arabo i risultati della sua stretta di mano con Ara-

fat, contando per questo sulla attiva mediazione dell'Egitto. Se insomma la firma di Washington era «un inizio» (come ha ribadito ieri lo stesso Arafat) i due protagonisti mostrano la volontà, parallela e convergente, di andare subito avanti, anche per battere sul tempo gli avversari dell'intesa, su entrambi i versanti.

Il Consiglio ministeriale della Lega araba ha riservato ad Arafat - riferiscono le fonti - una accoglienza un po' fredda, o quantomeno un po' fredda e contenuta. La cosa non sorprende: a parte gli avversari dichiarati dell'accor-

do israelo-palestinese (come l'Irak e la Libia), un po' tutti i governi arabi si sono sentiti spiazzati, e comunque colti di sorpresa, dal clamoroso esito di una trattativa segreta della quale non avevano avuto il minimo sentore. Arafat, parlando per 45 minuti, ha fatto di tutto per tranquillizzarli, e soprattutto per rassicurare la Siria (e con essa il Libano) che la sua non vuole essere una nuova «pace separata». Nessuno ha nominato Camp David, ma il suo fantasma aleggiava sullo sfondo. Per questo, evidentemente, il discorso del leader palestinese può forse essere apparso «indurito» rispetto ai toni, e soprattutto agli umori, di una settimana fa. Ma lo stesso si può dire per Rabin, dopo il suo ritorno in Israele. Ognuno dei due, si sa, deve fare i conti con il suo pubblico.

Arafat dunque - che per l'occasione ha sfoderato di nuovo la pistola lasciata in valigia a Washington - ha sottolineato che l'accordo con Israele «si riferisce solo a un periodo di transizione: la soluzione definitiva» - ha aggiunto - sarà molto più difficile, soprattutto quando si arriverà a discutere su questioni cruciali come lo status di Gerusalemme, gli insediamenti israeliani, i profughi e le frontiere. L'Oip, insomma, «non ha sventato» la Palestina, l'obiettivo finale resta «la instaurazione di uno Stato indipendente con la Città Santa di Gerusalemme come capitale, per arrivare poi a una confederazione con la sorella Giordania». E in ogni caso «una pace complessiva potrà avere luogo soltanto con una soluzione per tutti i fronti arabi».

Il messaggio è chiaro ed è diretto soprattutto alla Siria; e Arafat lo ha lanciato ben sapendo (come lo sa Rabin, non a caso accorso anche lui in Egitto) che a giorni il presidente Assad sarà al Cairo. Sia da parte palestinese che da parte israeliana, dunque, si conta su Mubarak perché smussi la rigidità di Damasco.